

nomine

CINEMA: ALBERTO FRANCESCOI NUOVO PRESIDENTE AGIS
Alberto Francesconi è il nuovo presidente dell'Agis per il triennio 2003-2005, subentrando a Giorgio Van Straten che ha guidato l'associazione dal 1998. Vicepresidente vicario è invece Maurizio Scaparro, noto regista cinematografico. Nel ribadire la continuità con le linee programmatiche del suo predecessore, il nuovo Presidente, costruttore e proprietario di sale cinematografiche, si è impegnato a lavorare per «rendere l'Agis sempre più adeguata a mantenere il settore «Spettacolo» al centro dell'attenzione delle istituzioni e della società civile».

teatro

UN VINCENZO BELLINI COSÌ NON LO AVREMMO MAI VISTO NÉ SENTITO

Salvo Fallica

«Matri, patri, ma unni a ccapitai?! Datemi la forza di ritornare a casa, no cia fazzu cchiu, aiu i manu stanchi, di tutti i voti ca ma ddimmiscevu supra u pianoforti, picchi mi stancavu ognitannicchia...» Non è l'incipit di una novella letteraria che si iscrive nella tradizione verghiana-brancatiana, ma un passaggio di una originale opera teatrale Bellini a Puteaux, di un emergente scrittore siciliano, Domenico Trischitta, messi in luce come autore per il teatro, l'anno scorso al Quirino di Roma con Sabbie Mobili, interpretato da Guia Jelo ed Eugenio Marinelli, con la regia di Ennio Coltorti. Visto il successo di questo esperimento teatrale, Trischitta ha pensato bene di portare quest'anno in scena a Roma l'8 ed il 9 ottobre, al Teatro Greco, il monologo Bellini a Puteaux, nell'ambito della rassegna «Passo ad uno: atto-

ri in cerca d'autore». E così, da Catania Vincenzo Bellini giunge a Roma, in dialetto. Sì, perché lo stile linguistico di Trischitta, si caratterizza in questa opera, per un utilizzo equilibrato e vivace del dialetto catanese frammisto all'italiano. Un linguaggio, che però, non espunge i toni drammatici del suo «monologo», nel quale Bellini, geniale artista, è colto nella sua più intima e lacerata disperazione. Il teatro per Trischitta, autore di saggi ed opere letterarie, quali Francesco. Percorsi cinematografici (1996) e Daniela Rocca, il miraggio in celluloido, diventa dimensione narrativa. Trischitta racconta e scandaglia l'animo del Bellini, sulla scia del precedente Autunno a Puteaux, e ne coglie l'intimità psicologica, la sua consapevolezza di essere raffinato artista, ma anche la coscienza della sua giovane e prematura scomparsa.

Ne racconta l'amore contrastato, i suoi sogni infranti, le grandi speranze e le cocenti delusioni, la voglia di infinito dell'arte e la voglia di finito della realizzazione del piacere umano. Bellini ne vien fuori come un essere umano, geniale ma fragile. Un uomo che cerca affermazioni, che vuol dimostrare di non essere un provinciale. Il suo francese non sarà perfetto, ma la sua musica è sublime, le sue note sono cosmopolite, appartengono all'universalità della cultura, della grande musica. Un Bellini colto nelle contraddizioni della sua esistenza, nelle sue paure. Un Bellini che soffre per il triste epilogo del suo destino. «Non mi meritavo questo destino. Solo! Solo! Io che ho raggiunto tutto, la stima di re Ferdinando, di Luigi Filippo, sono qua». Il musicista catanese non ha ancora compiuto 34 anni e una malattia devastante

lo coglie di sorpresa, quando ancora avrebbe potuto raccogliere straordinari successi. Non può credere alla sorte avversa che lo colpisce, ma si rende conto che la fine è vicina. Trischitta argomenta: «Bellini accetta il destino maligno e cade in preda al richiamo della morte: la sua è una nenia dolce e struggente, rabbiosa e vanitosa, rassegnata e triste». Il dialetto catanese incalza prepotente, nella sua spontaneità diventa la lingua della morte, della sua terra, dei suoi cari. Così Bellini, genio del melodramma, si congeda dal mondo come un emigrante di lusso in terra straniera. E sulle note tratte da Somnambula uno struggente Bellini si abbandona: «Tremo! Tremo, leggero come una foglia. Dio mio, Vergine Santa, Santaituzza bedda (Sant'Agata). Matri, patri. Ce l'ho fatta, è stato l'ultimo sforzo».

Bertoli, a muso duro per la libertà

Si è spento a sessant'anni il poeta cantautore. Da «Eppure soffia» al palco di Sanremo

Leoncarlo Settimelli

Un pomeriggio della fine degli anni Settanta, a Napoli, giardinetti della Villa comunale, prima di Santa Lucia: dal palco di una manifestazione viene annunciata l'esibizione di Pierangelo Bertoli e si alza un boato dalle migliaia di ragazzi presenti. Anch'io ero lì per vederlo e sentirlo. Fino a quel momento avevo solo ascoltato qualche disco ed ero curioso di sentirlo dal vivo, uno che esprimeva quella forza e quell'ideologia rabbiosa, con parole che parevano ispirarsi sia al vecchio canzoniere anarchico, sia a quello partigiano, con il vento che soffia ancora. Ma c'era qualcosa in più, in quella canzone, che la rendeva attuale: ed era la rabbia per le ricadute di polveri velenose, di esperimenti atomici, di offesa all'ambiente.

«Pierangelo Bertoli», gridò un presentatore ed egli fu preso da quella che avrebbe definito in una canzone «sedia elettrica», cioè dalla sua carrozzina sotto il palco, e issato sulle spalle e quasi lanciato sulla sedia davanti ai microfoni. Era una autentica messa in scena, una mossa studiata e provata nelle precedenti esibizioni. Credo che con essa intendesse sottolineare il suo stato di handicappato, di poliomielitico, che non ha vergogna, che anzi rivendica in pieno e pubblicamente il suo diritto ad esibirsi e a cantare. Tutto il contrario di quell'atteggiamento che era stato di Luciano Tajoli, ad esempio, discriminato dalla nostra televisione per la sua infermità, che contribuiva però a farlo amare in quanto persona sfortunata che non si era piegata al destino e filtrava le storie d'amore vissute da altri attraverso una accoratezza ai limiti della tollerabilità. Quando lo avevano accettato a Sanremo, nel 1961, la regia era stata ben preparata: in-

Una voce scura, di ferro con l'ideologia di un ribelle che dalla sua sedia a rotelle tutto vede e trasforma in messaggio senza sdolcinature

Andrea Carugati

BOLOGNA «Grazie amorosissimi presenti, mi verrebbe da zompettare sul corpo e l'anima di ognuno di voi». Bologna, Aula magna di Santa Lucia, ieri mattina poco prima di mezzogiorno: Roberto Benigni ha appena ricevuto dalle mani del rettore Calzolari la Laurea honoris causa in Lettere. Sale sul palco, emozionato, sprizza vitalità da ogni poro. E da inizio alla sua coltissima lectio che non delude chi questa laurea ha fortemente voluto, a partire dalla professoressa Maria Luisa Altieri Biagi. È soprattutto grazie alle sue letture di Dante, al suo rapporto quasi fisico con la Commedia che l'Ateneo ha scelto di dargli il prestigioso riconoscimento. E Benigni resta sul pezzo, parlando di Dante per quasi un'ora, con frequenti citazioni a memoria della Commedia, ma non solo. «Dante e le donne» potrebbe essere un titolo per la sua appassionata lezione. «I rapporti di Dante con le donne sono iniziati qui a Bologna - spiega il neodottore - e lo dice lui stesso in quel sonetto in cui si rimprovera (al punto da voler accendere i suoi stessi occhi) per non aver notato passare la donna più bella di Bologna perché era intento a guardare la torre Garisenda».

Benigni parla «dell'amore e della libertà che Dante ci ha buttato addosso», del «senso del racconto», così moderno da essere un modello anche oggi: «Quante volte mi leggo Dante prima di girare: nella Commedia c'è un senso del montaggio straordinario, le apparizioni dei personaggi sono costruite in modo magifico». Benigni salta da un testo all'al-

quadrare il pubblico, mentre Tajoli entrava sorretto da un bastone e da una valletta, farlo appoggiare a una sedia e poi inquadralo, come se fosse solo stanco. La Rai sapeva che la gente sapeva, ma l'importante era salvare le apparenze.

Con Bertoli tutto questo castello di ipocrisia veniva infranto di colpo. Racconta Giancarlo Governi che quando alla Rai gli portarono il suo primo disco, lo ascoltò e affascinato da *Eppure soffia* decise di farlo partecipare allo spettacolo «Canto per la libertà» che si registrava a Bologna. Ma chi gli aveva portato il disco si mostrò impacciato, titubante e spiegò che quel ragazzo dalla voce così bella e profonda aveva un problema. E glielo descrisse. Governi decise che quello non poteva e non doveva essere un ostacolo e Bertoli si presentò sul palco. Era il 1976.

Da allora, credo, prese coraggio e decise di ribaltare il concetto corrente che il cantautore è uno che sta ritto sulle proprie gambe, che si muove di qua e di là, che esprime rabbia anche con il corpo («io ne ho uno stortignato», diceva con quel suo sorriso saggio). Quella rabbia, Bertoli la esprimeva con la sua voce scura, di ferro, con parole dure e dirette, con l'ideologia di un ribelle che dalla sua sedia a rotelle tutto vede e tutto trasforma in messaggio privo di sdolcinature. Con dietro il pensiero maturato in una terra, l'Emilia, che ha sempre combattuto per giustizia e libertà, contro ipocrisie di preti e benpensanti.

E dura era stata la sua vita a Sassuolo, il paese delle piastrelle, dov'era nato il 5 novembre del 1942. Dura come lo è in ogni altra parte d'Italia quella di un handicappato. Ma non si era mai pianto addosso e semmai si era battuto con forza contro le barriere architettoniche e contro il concetto che uno come lui è sfortunato («io sono un rompiscatole», ripeteva). Uno è così, e basta.

Aveva scoperto la musica grazie ad un fratello che suonava in un gruppo rock. A 23 anni aveva imparato a suonare la chitarra e a scrivere versi su un quaderno. Versi divenuti poi canzoni. Canzoni «a muso duro», come recitava quella con la quale chiudeva i suoi concerti. E a muso duro era la canzone sull'aborto. *Certi momenti*, nella quale raccontava di una ragazza di fronte alla decisione di abortire: «i padri han biasimato la tua azione/la chiesa ti ha



Il poeta Pierangelo Bertoli

bollato d'eresia». No, non le mandava a dir dietro, Pierangelo Bertoli, che trovò in Fiorella Mannoia la voce che cercava per un duetto nel brano *Il pescatore*. In sala d'incisione non si incontrarono, perché ognuno incise la sua parte, separatamente. Si conobbero dopo e nacque una grande amicizia. Come nacque con Ligabue, del

quale incise un brano quando il cocker di Reggiolo non lo conosceva ancora nessuno. No, non le mandava a dir dietro, anche se non faceva solo canzoni politiche (però «vivere significa lottare», sosteneva) ma appariva come l'ultimo cantautore politico, in un momento nel quale il cosiddetto riflusso aveva spezzato le gambe alla

canzone di protesta. A sorpresa decise di andare a Sanremo e questa volta, era il 1991, da parte della Rai non vi furono infingimenti: lo mostrò per quello che era e lui cantò *Spunta la luna dal monte*, insieme ai ragazzi sardi dei Tazenda. Ruppe così con l'intransigenza dei cantautori verso il Festival, si classificò al quarto posto,

il lutto

Per lui, ateo la cremazione

Ieri mattina, sette ottobre 2002, alle 4.30 del mattino, al Policlinico di Modena, si è spenta una voce libera e forte: è morto Pierangelo Bertoli. Da tempo era ricoverato per un male incurabile, ai polmoni. Il sette ottobre sta entrando nella storia della musica che nasce «tra la via Emilia e il West», come giorno nefasto. Il sette ottobre di dieci anni fa morì Augusto Daolio, anima e leader dei Nomadi, intramontabile gruppo di Novellara (tra Carpi e Reggio Emilia). Il sette ottobre di alcuni anni dopo è spirato Victor Sogliani, modenese, dell'Equipe. Pierangelo Bertoli era nato a Sassuolo, venti chilometri di distanza, il 5 novembre 1942. Bertoli che chiamava la sua musica «espressione del rock country padano». Bertoli dentro quella porzione di campagna e ciminiere, boldi e lotte sociali, dove il lambrusco annaffia i pop corn ed è normale fare «sogni di rock'roll» - come canta Ligabue, che Pierangelo aveva spinto verso il successo, ed è stato tra i primi a rendere omaggio alla salma. Caterina Caselli, concittadina e produttrice «in Sugar» di Bertoli, sente «un grande vuoto». Il giorno dieci Pierangelo Bertoli, ateo, sarà cremato. E vedrà spuntare la luna dal monte. r.s.

dimostrando al pubblico impellicciato e in smoking che uno di sinistra, che fa canzoni politiche, non mangia per forza i bambini né fa la pipì sulla testa degli spettatori. Ed è capace di fare poesia e di attingere anche alla grande pietanza del folklore. Vi tornò l'anno dopo, per cantare Italia d'oro, in consonanza con la denuncia delle ruberie che «mani pulite» andava scoprendo e perseguitando. Chissà se il governo d'oggi non avrebbe voluto metterlo sotto inchiesta per quella canzone «giustizialista». Sposato e padre (definiva suo figlio «un roccettaro»), non si era certo risparmiato in questi trent'anni di musica, senza mai però chiedere comprensione o pietà. Ti guardava con quella sua faccia vera, con quegli occhi che comunicavano verità ma con una pacatezza che esprimeva saggezza e affetto anche per coloro che, magari senza badarci, potevano offenderlo con un atteggiamento sbagliato. Insomma, non riversava nei concerti e nelle canzoni la sua condizione di handicappato. Penso che, pur comprendendo coloro che arrivavano a farlo, un simile atteggiamento gli facesse schifo. Tuttavia, chiedeva molto a sé stesso e alla sua condizione. «Guidavo fino a 800 chilometri al giorno e fumavo come un turco», disse un giorno a un intervistatore. «Oggi il corpo mi dà qualche segno di stanchezza, e a ragione». È il corpo lo ha tradito all'età di sessant'anni, prossimo ad un nuovo compleanno. Se n'è andato in silenzio e penso ad altri cantautori la cui malattia era già un grande evento mediatico e c'erano decine di telecamere pronte a registrare le ultime note di una vita di canzoni. Credo che lui non desiderasse questo, da persona seria. Che è giusto piangere come uno di noi, di quelli che credono ancora che nessuna canzone possa cambiare i destini del mondo. Ma ci provano eccome.

In «Certi momenti» sull'aborto, diceva: «I padri han biasimato la tua azione la chiesa ti ha bollato d'eresia». I benpensanti non lo amavano

L'attore, incoronato a Bologna con una laurea ad honorem, incanta con Dante e scherza con Eco. Ma la blindatura dell'evento fa arrabbiare i fotografi

Toga party con proteste per il dottor Roberto Benigni



Benigni alla cerimonia con il volto oscurato dai fotografi per protesta

tro, paragona il «suo» Poeta con Shakespeare («Solo in *Macbeth* ha un'intensità pari alla *Commedia*»), con James Joyce («il suo vero erede»). Ma non rinuncia a qualche scherzo come quando trasforma Beatrice in Fabio Cannavaro: da «Tanto gentile e tanto onesta pare» a «Tanto Gentile e tanto Nesta pare». Così come non rinuncia a chiamare continuamente in causa il suo amico Umberto Eco, che se ne sta seduto con tocco e toga poco distante: «Il professor Eco è andato a ricevere una laurea honoris causa a Siena qualche giorno fa, perché

temeva che dopo la mia si sarebbero svalutate: e invece queste lauree sono retroattive, come le leggi del governo Berlusconi». Applausi e risate, da parte di un pubblico incantato dal Benigni colto ma avido del comico graffiante e irriverente. Ma Benigni insiste con Umberto Eco: «Lui mi ha rubato la lezione: quella su Averroè e la metafora dovevamo fare io». E ancora: «È sempre così: stavo preparando «Hegel e i taccchini» e lui mi esce con «Kant e l'Ornitornico»; stavo scrivendo una biografia di Pippo Baudo e lui mi scrive Baudolino». È il mo-

mento più comico, poi Benigni torna sul rapporto tra Dante e Guido Cavalcanti, sull'assenza di quest'ultimo dalla *Commedia*, sul celebre sonetto «Guido, i vorrei che tu Lapo ed io fossimo presi per incantamento, e messi in un vasel, ch'ad ogni vento...».

«Roberto è una delle persone più colte del mondo - chiosa alla fine Eco -. Non c'è filosofo, anche tra i più recenti, che lui non abbia già letto. Gli amici lo sanno perfettamente, ma è un bene che tutti sappiano che non è solo uno che fa battute sulla topa. Noi facciamo sempre

gare di poesia e vince sempre lui». Sulla stessa lunghezza d'onda anche il rettore Pier Ugo Calzolari: «Roberto finge di essere un estemporaneo della cultura umanistica, invece conosce a menadito i testi e la critica». «C'è stato un tempo, molti secoli addietro - ha detto il rettore nel suo discorso ufficiale - in cui un artista come Benigni sarebbe stato fulminato dall'accusa di appartenere a una categoria di personaggi irregolari, irriverenti e spavaldi, sospetti di avere una natura diabolica. Noi sappiamo, viceversa, che fortunatamente non è così». Calzolari ha citato poi un passaggio dello *Zibaldone* di Leopardi: «Terribile ed awful è la potenza del riso: chi ha il coraggio di ridere è padrone degli altri, come chi ha il coraggio di morire». A Benigni è poi arrivato un regalo da parte degli studenti della Goliardia: un vero asino, con un cartello al collo con scritto «Lucignolo» e una feluca bianca.

Il regista, poi, all'aperitivo organizzato al Circolo della caccia ha dedicato un pensiero al padre Luigi: «Purtroppo non è potuto venire, si sarebbe commosso davvero: ma, a 85 anni, non era in grado di spostarsi». Unica nota negativa della giornata è stato il rigidissimo servizio d'ordine (con 30 gorilla), che ha blindato tutta la cerimonia, concedendo solo 3 minuti a fotografi e cineoperatori e impedendo ai cronisti di avvicinare il regista, mentre la casa di produzione Melampo (della famiglia di Benigni) ha avuto l'esclusiva di tutte le immagini. Una scelta che l'Ateneo ha dovuto subire e che ha scatenato la protesta dei fotografi che hanno realizzato una sola immagine del neodottore, ma con il viso oscurato.

SASCHAU TEATRO DI FIRENZE	21 novembre GRIGNANI	17 ottobre TOZZI	coop Dipartimento Firenze
BANCA CR FIRENZE Lungomo Aldo Moro - Bellariva - Firenze sud tel. 055-450.41.12 - fax 055-450.39.71 www.saschall.it info@saschall.it	25 e 26 ottobre BANDABARDO'	23 ottobre MANGO	6,00 euro di sconto per i giovani titolari dei conti Zapping Banca CR Firenze
Prevendita Circuito Regionale Box Office Vendita on line www.boxoffice.it Aggiornamenti e info su www.dada.it/bit	20 ottobre SILVESTRI	12 novembre MORCHEEBA	TEATRO VERDI di Firenze
	Findomestic	11 novembre ARTICOLO 31	16 novembre Massimo RANIERI
		al Palasport 18/11	THE CRANBERRIES